

LA TRIADE «GIFT ECONOMY-ECONOMIA CIVILE-NON PROFIT» UNA PROSPETTIVA PER IL RILANCIO DEL MEZZOGIORNO

Introduzione

È compito - non certo agevole né di breve momento - tanto degli storici quanto degli economisti, fare periodicamente i conti col fatto che sussiste in economia un insieme non marginale di fenomeni e di processi nei quali la storia si è espressa in forme affatto originali rispetto ai modelli e alle tendenze dominanti.

Tale operazione di ripiegamento critico si impone con particolare urgenza allorché le società imboccano, come sta accadendo oggi, complessi percorsi di transizione verso nuovi e inesplorati assetti sociali ed economici.

Tuttavia la crisi - non solo economica, ma etica e di progetto - che sta attualmente attraversando il mondo capitalistico nel suo complesso, sembra offrire una propizia occasione per provare a disegnare l'architettura di nuovi rapporti socio-economici, nel cui ambito consolidare o rilanciare forme antiche, nuove o rinnovate di convivenza civile ed economica ispirate ai principi valoriali della gratuità e della reciprocità.

Così, è ritornata al centro della riflessione degli economisti la fenomenologia dell'«economia del dono» (la *gift economy* della letteratura anglosassone), che si contrappone all'economia di mercato in senso stretto in quanto fonda il suo «statuto» sul *valore d'uso* dei beni piuttosto che sul *valore di scambio* (o *commerciale*).

Infatti, se lo scambio mercantile è un rapporto di tipo sinallagmatico tra due soggetti possessori di un bene, che contrattano e si accordano su un dare-avere reciproco, l'economia del dono contempla un tipo di *scambio* con alcune caratteristiche non scritte, ma ben definite: l'obbligo di dare, l'obbligo di ricevere, l'obbligo di restituire, talvolta, più di quanto si è ricevuto.

Sicché la *gift economy*, calata nei moderni contesti socio-economici, si configura come una rivoluzione epocale, in quanto nel suo sistema non è lo scambio che regola il comportamento degli attori economici attraverso il mercato, ma sono i soggetti (in quanto singoli o in quanto entità plurisoggettive) che regolano e caratterizzano lo scambio ed il mercato, ed in tale contesto anche il prezzo dei beni non è più la risultante di un meccanismo di domanda-offerta, ma l'esito di un complesso di relazioni ad esse sottese.

Analizzare quindi il passaggio (ma anche la compresenza) nell'ambito dei diversi sistemi socio-economici, delle diverse tipologie di rapporti economici (ovvero quella degli scambi mercantili classici e quella della *gift economy*) può rappresentare a nostro avviso un utile punto di partenza per tentare di analizzare, da una peculiare prospettiva, gli scenari attuali e le prospettive evolutive

dell'economia capitalistica, nella misura in cui questa è evidentemente *path-dependent*, ovvero il prodotto di una millenaria evoluzione storica¹.

A tal proposito, c'è da dire che non solo l'economia reale, ma anche la scienza economica classica di matrice *manchesteriana* - il cui paradigma scientifico è fondato sul principio-chiave della «razionalità strumentale» - sta vivendo una fase di multiforme ed incompiuta mutazione che si configura in molti casi come una vera e propria crisi identitaria. Infatti, i dirompenti, talvolta incontrollabili, processi di modernizzazione e di globalizzazione (o, ad evitare i ricorrenti abusi del termine, il «crescente grado di integrazione e di interconnessione dei mercati a livello planetario») hanno evidenziato che il *corpus* di conoscenze e di pratiche che hanno caratterizzato e definito per secoli la scienza economica oggi non è più in grado di rispondere a quegli interrogativi che emergono dall'interpretazione che quella stessa scienza ha fornito in passato della realtà e dell'agire economico².

Sicché, si è imposta l'urgenza di cercare nuove risposte ai problemi emergenti della società e dell'economia, per contrapporre alla *deregulation* individualistica del mercato e all'universalità astratta dello Stato una nuova socialità solidaristica, e di proporre forme alternative di analisi dei fenomeni sociali ed economici, difficilmente descrivibili ed interpretabili utilizzando le tradizionali categorie dell'individualismo, del *self-interest*, della massimizzazione dell'utilità, della logica del profitto.

Rientra, nell'alveo di questo processo di ridefinizione del quadro epistemico, il superamento dell'idea di un ordine sociale fondato su due sole istituzioni di base: lo Stato e il mercato³.

Questo «bipolarismo» ha rappresentato, fin quasi alla fine del Novecento, una sorta di architrave inamovibile della riflessione economica: a dire che l'economia o era privata, quando si occupava del mercato e del profitto, o era pubblica, quando si occupava delle forme dell'intervento statale e della redistribuzione.

Tuttavia questo approccio, basato sul «doppio binario» Stato/mercato, non era - e non lo è, a maggior ragione, oggi - affatto esaustivo. Infatti, sia il principio dello scambio di equivalenti (che è il perno regolativo del funzionamento dell'istituzione mercato), sia il principio della redistribuzione (riconducibile all'azione del soggetto pubblico) non costituiscono categorie primitive e quindi non sono in grado di reggersi autonomamente, giacché derivano entrambe dall'archetipo della reciprocità⁴.

Alla luce di quanto detto, ai fini del superamento della contrapposizione Stato/mercato e del dualismo tra principi individualistici e solidaristici, acquisisce un'assoluta centralità il paradigma teorico dell'«economia civile», disciplina a più dimensioni, che si occupa specificamente dei «beni relazionali», ovvero di quei beni la cui utilità per il soggetto che li consuma dipende, oltre che

¹ A tal proposito, non sarà superfluo ricordare che in un suo celebre saggio il Polanyi (1944) aveva a suo tempo argomentato come fosse registrabile, storicamente, la compresenza di ben quattro modelli di relazioni economiche, fondati rispettivamente su mercato, redistribuzione, reciprocità, economia familiare.

² Sull'argomento si rinvia al volume di Bruni e Pelligra (2002).

³ Come sottolineato acutamente dal Donati (2011), giunti storicamente al momento del loro apogeo, lo Stato ed il mercato hanno adottato una sorta di «specializzazione funzionale», che però ha finito per relegare in secondo piano alcuni profili della relazionalità, ed in specie i principi di reciprocità e di legame. Ed è in risposta a tali carenze che nei paesi occidentali sono venute emergendo esperienze e forme di associazione oggi ricomprese nell'ampia categoria concettuale del «Terzo Settore» o del privato-sociale.

⁴ La materia è affrontata con dovizia di argomenti scientifici nel volume di Bruni e Zamagni (2004).

dalle loro caratteristiche intrinseche, dalle modalità di fruizione con altri soggetti e dal fatto che questi beni possono essere posseduti solo attraverso intese reciproche⁵.

Infatti, la sfida dell'economia civile – in quanto disciplina “aggregante” e non “ancillare” - sarebbe proprio quella di ricercare i modi di far coesistere, all'interno di un medesimo sistema socio-economico, i tre principi regolativi cui si è fatto cenno, ovvero lo scambio di equivalenti, la redistribuzione della ricchezza, la reciprocità.

Inoltre, se è vero come è vero che le società capitalistiche si trovano oggi a fare i conti con un problema di inadeguata produzione e fornitura di «beni relazionali» (*government failure*, se tale deficit è riferito allo Stato, *market failure* o *contract failure*, se riferito al mercato), non stupisce il fatto che sia emersa la necessità di far leva sull'azione di soggetti di offerta *ad hoc*.

Facciamo riferimento alle imprese non profit (o «Terzo Settore», o privato/sociale che dir si voglia) giacché la relazionalità e la reciprocità costituiscono l'*output* specifico di tali organizzazioni, che vanno considerate, in una tassonomia di ampio respiro, non semplicemente come espressione di una profonda sensibilità morale e civile della società, ma come particolare e innovativo modo di «fare economia».

Di qui l'adozione, anche in riferimento alle organizzazioni non profit (ONP), dell'espressione «economia civile»: *economia*, perché ci troviamo di fronte a imprese che comunque producono beni (i «beni relazionali»); *civile*, perché i principi regolativi di tali entità sono quelli che cementano la società civile, ovvero i valori della gratuità e della reciprocità⁶.

Peraltro, una rilettura dei fenomeni economici in chiave relazionale e di gratuità può rappresentare un modo estremamente stimolante di leggere l'economia, utile non solo ad analizzare le dinamiche delle ONP, ma anche a esplorare le prospettive evolutive delle imprese *market oriented*⁷.

Passando poi dal campo della riflessione teorica a quello di natura pratico-applicativa, con specifico riferimento all'Italia e alla sua area periferica per eccellenza, rappresentata dal Mezzogiorno, emergono una serie di non secondarie implicazioni.

Infatti, se è acclarato che le ONP, in quanto deputate alla produzione di «beni relazionali», si configurano come sistema di integrazione e di sintesi della società civile, in grado di risolvere al meglio la dicotomia tra economia di mercato e *gift economy*, occorrerebbe che il soggetto pubblico si impegnasse a creare al Sud spazi per la nascita e il rafforzamento di tali organizzazioni e per promuovere la crescita del «capitale sociale» (nell'accezione di Putnam⁸) come leva per lo sviluppo economico.

A tal proposito, le indagini disponibili di taglio statistico-quantitativo mostrano che nel Mezzogiorno – per quanto in ritardo rispetto al resto del Paese⁹ – il fenomeno «Terzo Settore» è in

⁵ Questa specificazione di «beni relazionali», che abbiamo considerato più pregnante ai fini del nostro lavoro, in quanto “categoria” autonoma nel discorso economico, è tratta da Uhlaner (1989).

⁶ Precisazione puntualmente fornita da Zamagni (1998).

⁷ Un parallelismo tra economia civile e economia aziendale è stato fornito recentemente da Ruffini (2011), ed è estremamente significativo il forte interessamento del mondo accademico di matrice aziendalista per il tema dell'economia civile in chiave di analisi di economia e management pubblico.

⁸ La nozione di «capitale sociale» di Putnam (2000) pone l'accento sul fatto che l'orientamento fiduciario nelle relazioni tra i cittadini di una comunità è da considerare elemento di sviluppo oltre che della società civile anche delle istituzioni pubbliche, il che concorre in ultima analisi ad accrescere il grado di benessere complessivo delle comunità.

⁹ Per la Scarlato (2009) le ONP, ed in specie le imprese sociali, generano un *Valore Sociale Aggiunto*, «che ha un suo peso specifico, e una sua misura, accanto ai tradizionali parametri economici e finanziari».

crescita ma che nel complesso le ONP rappresentano una forma alternativa di economia ancora gracile e che impiega competenze di livello inferiore rispetto ad altre aree del territorio¹⁰.

Dal punto di vista storico, nell'abbracciare una chiave di lettura dei fatti economici incentrata sull'epistema dell'economia civile si apre la possibilità di operare una utile rilettura del prezioso contributo offerto dagli economisti meridionali tra il XVIII e il XIX secolo al dibattito, di respiro europeo, sui temi centrali della politica economica e dell'economia politica. Facciamo riferimento, *in primis*, all'insegnamento genovesiano delle *Lezioni di commercio o sia di economia civile*, per passare poi ai preziosi contributi forniti da studiosi come Palmieri, Cagnazzi, De Augustinis, per arrivare alla *Scienza del ben vivere sociale* di Ludovico Bianchini, ma senza trascurare gli apporti di studiosi considerati, talvolta frettolosamente, "minori".

In sintesi, il lavoro si articolerà in quattro sezioni, che rappresentano altrettanti *driver* della ricerca: nella prima, si tracciano i punti chiave del sistema della *gift economy*, mentre nella seconda si enfatizzeranno gli aspetti di attualità di tale sistema, anche in riferimento ai nuovi temi della «decrescita» e dell'«economia senza denaro». La terza e la quarta sezione, riferite espressamente al Mezzogiorno, intendono esplorare (anche con strumenti di inferenza statistico-quantitativa) se la presenza di un substrato storicamente fondato di economia civile possa rappresentare un'utile base per la diffusione degli enti non profit come volano per la crescita economica e del tessuto sociale di quest'area. In questo contesto, la considerazione del ruolo del soggetto pubblico nella promozione e nella valorizzazione delle imprese del «Terzo Settore» rappresenta il *landing point* e il *proposal* del lavoro.

1. La gift economy

Il sistema della *gift economy*, nelle società contemporanee, per quanto abbia perso la centralità rivestita nei contesti più arcaici, non può tuttavia essere relegato a fenomeno meramente residuale. Oggi, infatti, al di là o al di qua del mercato (che funziona in base al contratto) e dell'economia pubblica (che funziona essenzialmente su principi perequativi e redistributivi), il dono si trova al centro di una "terza rete" di circolazione di beni e servizi, quasi mai percepita in sé stessa ma altrettanto essenziale quanto le prime due: la rete della socialità. Ed in questa terza rete i beni sono messi al servizio della creazione e del consolidamento del legame sociale, a volere riaffermare – con il Caillé - che la centralità del rapporto, non essendo fondata più soltanto sul valore d'uso o sul valore di scambio, mira alla creazione del cosiddetto «valore di legame»¹¹.

Come messo acutamente in luce dal Crivelli, in un saggio estremamente significativo a partire dal titolo (*Quando l'homo oeconomicus diventa reciprocans*), quello dell'*homo oeconomicus* è da secoli il modello antropologico di riferimento delle scienze economiche e ha costituito un tassello imprescindibile di quell'approccio all'analisi economica etichettato come individualismo metodologico¹². Tuttavia - annota Zamagni - non esiste un criterio incontrovertibile in base al

¹⁰ Nella presentazione della serie «Il Terzo Mezzogiorno», edita nei tipi della Carocci, diretta da Ugo Ascoli, Giuseppe Cotturri, Pietro Fantozzi, Guido Memo e Marco Musella, si scrive testualmente: «Un terzo meridionalismo ha ora la consapevolezza che, con gli aspetti politici ed economici, centrale è la questione culturale e sociale. S'irrobustisce un "pensiero meridiano" che rifiuta i paradigmi della omologazione, mentre quello che era un tempo panorama sociale di grande disgregazione [...] negli ultimi decenni mostra un ricco fermento di soggetti della cooperazione, del volontariato, dell'associazionismo [...]. La terza possibilità del Mezzogiorno può dunque partire da rapporti di sussidiarietà virtuosa tra cittadini e istituzioni territoriali rinnovate [...]» (G. Cotturri *et al.*, 2009).

¹¹ Sulla nozione di «valore di legame», per tutti Caillé (1998).

¹² Ricco di riferimenti storico-economici il saggio di Crivelli (2002).

quale stabilire che l'assunto antropologico dell'*homo oeconomicus* meriti più attenzione o più dignità scientifica rispetto a quello della relazionalità¹³. Infatti, è solo con l'affermazione della prima rivoluzione industriale che l'ordine sociale ha inteso esasperare la dicotomia Stato-mercato, intesi l'uno come sfera esclusiva del pubblico, ovvero del sociale e della redistribuzione della ricchezza, l'altro, come dominio del privato, ovvero del contratto e del *self-interest*.

Anche Amartya Sen ha rivendicato a più riprese la necessità di una ridefinizione del modello di comportamento umano applicato in economia¹⁴. Il Nobel indiano, infatti, pur non negando i successi ottenuti dalla scienza economica moderna, ritiene che la separazione creatasi tra economia ed etica abbia finito per determinare un sostanziale impoverimento dell'indagine socio-economica, ed alla luce di ciò ritiene che la sfida dell'economia civile consista proprio nel di tentare di colmare questo distacco, o quantomeno di cercare una soddisfacente sintesi tra i due universi.

L'*homo oeconomicus* precapitalista – argomentava a suo tempo il Sombart - aveva un rapporto essenzialmente qualitativo con il mondo dei beni, in quanto nelle economie arcaiche non si producevano ancora dei valori di scambio (misurati cioè solo sotto il profilo quantitativo), ma beni che si differenziavano essenzialmente per la qualità¹⁵. Infatti, in tali contesti, misura e architrave di ogni costruzione materiale (e quindi anche dell'economia) era sempre l'uomo (*mensura omnium rerum homo*), giacché non c'era posto per l'attività economica che non avesse un fine morale, in quanto le ricchezze esistevano per l'uomo e non l'uomo per le ricchezze.

Partendo quindi dall'assunto del Sombart, che consente di operare una ricostruzione in chiave storica della *gift economy*, emerge che in una struttura economica di tipo arcaico, limitata territorialmente e finalizzata all'autosufficienza, la centralità della produzione di *valori d'uso* richiedeva agli individui la capacità di svolgere, accanto al proprio lavoro principale, differenti mansioni, e di costruire una rete di scambi fondati sul *dono* e sulla *reciprocità*.

In tali strutture, il dono non era il regalo rituale della società consumistica, né l'atto caritatevole che le religioni raccomandano ai fedeli per alleviare le condizioni di miseria delle classi più povere; esso, al contrario, era una forma di scambio che creava legame sociale tra le persone coinvolte nel rapporto.

Inoltre, a differenza del baratto o della compravendita, dove la relazione umana era un semplice mezzo, ed il cui fine era l'acquisto o la cessione di una merce, nel sistema di *gift economy* era il dono a fungere da mezzo, finalizzato al perpetuarsi e al rafforzarsi del vincolo sociale.

Né si deve pensare al dono della società arcaica come qualcosa di libero e disinteressato, cui bastava la gratitudine a ricambiarlo, poiché quello che vigeva presso le popolazioni tribali era un sistema ben più articolato di scambio, complicato da una serie di obbligazioni da rispettare, secondo un preciso contratto non scritto.

In definitiva, ciò che muoveva questo complesso meccanismo di interazione era un interesse ben preciso, non riconducibile al lucro, bensì a fattori valoriali, quali l'onore, la rispettabilità del gruppo, la reputazione.

I primi studi sul sistema della *gift economy*, risalenti ai primi decenni del XX secolo, sono stati condotti in termini etnologici, antropologici, economici ed in alcuni casi precipuamente storico-economici.

¹³ Costante punto di riferimento in letteratura il libro a cura di Zamagni (1998).

¹⁴ Si fa esplicito riferimento al celebre saggio di Sen (2003), che più di altri ha conferito centralità al tema dell'etica in economia. Sempre attuale e ricco di riflessioni critiche il saggio di Palomba (1960).

¹⁵ Il riferimento a uno studioso di vaglia come Sombart (1967) è assolutamente imprescindibile ai fini di una ricostruzione in chiave storica della *gift economy*.

L'etnologo francese Marcel Mauss¹⁶, autentico pioniere della moderna concezione in senso economico del dono, riteneva infatti che questo fosse il reale punto di partenza della storia economica, soprattutto alla luce del fatto che nel sistema delle donazioni volontarie sarebbe già insita la nozione di credito, prima ancora dell'affermazione del baratto.

Infatti, chi riceve il dono sa di doverlo accettare, ma al tempo stesso si sente impegnato a doverlo ricambiare in un certo lasso di tempo: nasce in tal modo la nozione di «credito a termine» o di «prestito». Non c'è una scadenza prestabilita, né si tratta di un obbligo giuridico, ma ha la stessa forza di come se lo fosse, perché non assolverlo comporterebbe una perdita di reputazione.

Sulla scorta di tali considerazioni, il Mauss poteva concludere che l'evoluzione del sistema degli scambi non sarebbe passata dall'economia del baratto alla vendita, e la vendita da quella in contanti a quella a termine; piuttosto, sarebbe da un sistema complesso di doni - dati e ricambiati a termine - che sono sorti, da una parte, il baratto e, dall'altra, l'acquisto, la vendita e, infine, il prestito.

Ma per quali motivi, ad un certo punto della vicenda storica si è sentita la necessità di affermare lo scambio commerciale come forma prevalente (o addirittura esclusiva) di scambio a scapito del dono e della reciprocità?

Per quanto saremmo portati a pensare che il punto di rottura del sistema di *gift economy* sia scaturito da motivazioni di ordine pratico (ed in specie dalla affermazione dei principi della produzione estensiva e standardizzata), a ben vedere - argomenta Stanzani - il motore decisivo dell'affermarsi del sistema di mercato è legato ai vantaggi che esso ha comportato in termini di superamento della dipendenza dai vincoli sociali, sia primari (ovvero di natura parentale e familiare) sia secondari (come quelli gerarchici tra signore e sudditi)¹⁷. In tal senso, anche la successiva affermazione dei principi del *welfare state* può essere letta nei termini di una "liberazione" (*release*) da vincoli parentali e/o gerarchici nella fornitura di servizi assistenziali e sociali. Ed in tale configurazione degli assetti sociali, il dono, da elemento fondante del contratto sociale è divenuto fenomeno residuale, ed è a questo punto della vicenda storica che si è imposta la struttura bipolare e dicotomica Stato/mercato e che la *gift economy* ha finito per essere relegata nel limbo dei fenomeni marginali.

Non si esaurisce, però, con l'affermazione della civiltà industriale, l'esigenza di socialità e di reciprocità; anzi, proprio in parallelo allo sviluppo degli scambi sarebbe maturata una crescente attenzione verso i problemi del pauperismo e dell'indigenza e si sarebbe riproposto, per altra via, il tema del dono e della reciprocità. Inoltre, benché fortemente limitata dall'incipiente azione del *Welfare State*, la *gift economy* non si sarebbe mai estinta del tutto, anche perché lo stesso soggetto pubblico, per far fronte a crescenti difficoltà finanziarie, avrebbe affermato (talvolta in maniera non esplicita) il principio che gli obiettivi dell'universalità e dell'onnicomprendività potevano essere perseguiti anche in forma diversa dall'erogazione diretta da parte dello Stato delle prestazioni assistenziali. Il che comportò la necessità di riportare in auge, attraverso la valorizzazione delle attività di volontariato e di beneficenza svolta dagli enti solidaristici, quelle forme di solidarietà e di mutua assistenza sperimentate nei secoli precedenti.

Lo stesso Beveridge - unanimemente ritenuto il padre fondatore del *Welfare State* in senso moderno - con riferimento all'intervento pubblico ed all'azione volontaria aveva precisato che se allo Stato competono in via esclusiva materie quali la sicurezza e la protezione, all'azione

¹⁶ Si fa naturalmente riferimento al celebre *Saggio sul dono* di Mauss (2002, I^a ediz. 1924).

¹⁷ Sulla specificità relazionale del «Terzo Settore», si veda il volume di Stanzani (1998).

volontaria era opportuno riconoscere competenze nell'erogazione di servizi addizionali e nella sperimentazione di interventi innovativi, nonché la funzione di alimentare la responsabilità sociale dei cittadini verso la comunità di appartenenza (*empowerment* di comunità).

A conclusione di questo discorso è possibile enucleare tre paradigmi, ovvero tre modi di interpretare la realtà sociale ed economica, da considerare non in chiave diacronica ma in termini di coesistenza, giacché nelle diverse società e nelle diverse fasi storiche non è mai esistito un modello unico di relazioni socio-economiche, ma piuttosto modelli misti e interrelati.

Il primo paradigma, di matrice *utilitaristica*, ritiene che l'azione individuale risponda a calcoli razionali ed interessati dei singoli. Questo profilo si attaglia all'«ideal-tipo» dell'*homo oeconomicus*, e contrasta alla base con la concezione spontanea del dono, in quanto questo non sarebbe mai totalmente gratuito, ma risponderebbe sempre ad un'aspettativa di ritorno.

Il secondo paradigma - detto anche *funzionalismo* o *istituzionalismo* - analizza tutte le azioni, individuali e collettive, come altrettante manifestazioni dell'influenza esercitata dalla totalità sociale sugli individui. In base a questo paradigma, i fenomeni sociali non sarebbero frutto dell'intreccio di calcoli razionali dei singoli individui, ma comandati da una totalità sociale che sovraintende agli stessi. Questa visione rende ammissibile il dono, ma solo in presenza di una regola di reciprocità che gli preesiste e che la società deve far rispettare in modo più o meno costrittivo. È una visione, questa, che finisce per insistere sul carattere obbligatorio del dono, mettendo da parte ogni impulso solidaristico e altruistico.

Il terzo modello - che potremmo definire della *socialità* - non intende negare i due precedenti, ma piuttosto esprimerne una sintesi, giacché non vede il legame sociale provenire solo dal basso, a partire cioè da individui separati, né solo dall'alto, ovvero da una totalità sociale sovrastante, ma da relazioni di tipo «orizzontale». In questo modello, il sistema delle donazioni, articolato nelle tre fasi del donare, ricevere, ricambiare, assume la forma di una catena di rapporti, ed in tal senso la nozione di *network* (rete) sarebbe euristicamente più pregnante di quella di *market* (mercato).

Il dono è infatti, per sua natura, intrinsecamente «plurale», ontologicamente sistemico, giacché le dimensioni dell'obbligo e della spontaneità, dell'interesse e della gratuità, della libertà e della costrizione creano un intreccio di relazioni. In tal senso – parafrasando il Goudbout – possiamo considerare il dono un fenomeno sociale «totale», in quanto racchiude in sé tutte le istituzioni della società (religiose, giuridiche, morali, familiari, politiche) e in esso si esprimono le diverse forme di scambio che regolano la società (contratto, diritto, reciprocità), il carattere volontario e l'obbligo, l'interesse individuale e collettivo¹⁸.

2. La rinnovata attualità del dono e della reciprocità: la «decrescita» e l'«economia senza denaro»

Come si è detto, le economie arcaiche erano fortemente regolate dal dono, e si trattava di un approccio all'economia di grande saggezza e raffinatezza, giacché queste società avevano istituzionalizzato il dono come forma di scambio e in esso vedevano una peculiare forma di creazione di valori condivisi.

¹⁸ L'analisi più ampia delle implicazioni sociali, economiche, politiche, ma anche religiose e psicologiche del dono, in Goudbout (1993).

Gli studi di taglio antropologico, oltre a quelli di matrice storico-economica, hanno puntualmente messo in luce come in queste società esistessero due forme parallele di scambio (il dono, da un lato, il baratto dall'altro), ma anche il fatto che il baratto fosse da considerare una forma di scambio meno evoluta rispetto a quella del dono.

Il baratto, infatti, abitualmente letto come la forma più elementare di economia mercantile, che avrebbe temporalmente anticipato il moderno sistema di scambi organizzato, presuppone che l'individuo desideroso di procurarsi determinati beni in cambio di altri beni trovi un altro individuo che nello stesso momento abbia un'intenzione speculare alla sua. A corollario di ciò, l'introduzione del denaro come strumento di mediazione sarebbe stato un fatto di estremo vantaggio, in quanto la misurazione del valore dei beni e dei servizi in segni monetari avrebbe reso possibile in ogni momento ed in ogni situazione le transazioni.

Il sistema della *gift economy*, al contrario del baratto - con il quale le transazioni mercantili finivano per esaurirsi con il perfezionamento dell'atto di compravendita - presupponeva che lo scambio dei beni sotto forma di donazione non avesse mai un potere liberatorio definitivo, giacché tendeva a ripetersi di continuo, in un sistema di relazioni a catena.

Peraltro, sempre in termini di opposizione al sistema del baratto - dove la relazione umana è un semplice mezzo, ma il fine ultimo è l'acquisto o la cessione di una merce - nel modello di *gift economy* è il dono a fungere da mezzo, finalizzato al perpetuarsi e al rafforzarsi del rapporto di reciprocità.

Tuttavia, nel considerare obsoleto, insieme al sistema del baratto, anche quello delle donazioni, la scienza economica non aveva previsto che, per un apparente paradosso, l'evoluzione del contesto sociale e della tecnologia avrebbe riproposto - a distanza di secoli - in tutta la sua centralità i temi del dono e della reciprocità.

Si pensi, infatti, a come le telecomunicazioni, ed in specie il *web* e l'*e-commerce* garantiscono (e garantiranno in misura sempre maggiore in futuro) ad ognuno la possibilità di creare relazioni sulla base di principi di reciprocità. Proprio in riferimento alla *New Economy* emerge, infatti, come lo scambio non si esaurisca più con la transazione monetaria: il principio del dono è, infatti, alla base della logica *word wide web*, nella misura in cui la rete è innanzitutto un luogo di socializzazione e di scambio *peer to peer*, che "by-passa" i confini e la logica della transazione commerciale pura e semplice. Nella logica dell'«economia della rete», infatti, il valore di un bene è funzionale alla sua disponibilità, e non più alla sua scarsità.

Parafrasando, poi, il pensiero di un fine teologo e sociologo come Bazzichi, le forme che rappresentano oggi e in qualche modo includono l'economia del dono sono essenzialmente due: la «decrescita» e l'«economia senza denaro», e si tratta di esperienze in cui si ha uno scambio di beni e servizi senza utilizzare lo strumento monetario tradizionale¹⁹.

Per quanto concerne la «decrescita», c'è da dire che essa non ha ancora avuto sufficiente considerazione nel dibattito tra gli economisti, fondamentalmente per due ragioni.

La prima è connessa all'operare tradizionale dei sistemi economici, o meglio a come siamo abituati a considerare questo operare. Difatti, i due grandi filoni di pensiero che hanno avuto origine con lo sviluppo della società industriale - il liberalismo e il socialismo - in tutte le loro varianti hanno condiviso l'idea che la crescita economica sia l'unico fine dell'attività produttiva e

¹⁹ Nell'ambito di una ricca letteratura in materia, si veda per tutti, anche per la ricchezza dei riferimenti, la ricostruzione operata da Bazzichi (2007).

che la quantità di merci prodotte e di servizi erogati sia un indicatore del livello di benessere della società. Al contrario, l'apparato epistemologico della «decrescita», il cui punto di riferimento più avanzato è riconducibile al Latouche, ha messo in discussione il paradigma della crescita imposto dalla cultura economica che ha dominato il pensiero economico per diversi secoli, per affermare la centralità dei temi della morale e della socialità²⁰.

La seconda ragione scaturisce dalla pratica e dalla misura della «decrescita»: difatti, si ritiene comunemente che il PIL misuri la quantità dei beni messi a disposizione da un sistema economico e produttivo, mentre, a ben vedere, esso misura semplicemente la quantità la quantità valorizzata dei beni e dei servizi scambiati con il denaro²¹.

Intimamente legato al tema della «decrescita», quello delle cosiddette «economie senza denaro», tassonomia, quest'ultima, che abbraccia tutte quelle esperienze in cui i soggetti (singoli individui o imprese) si scambiano, su base volontaria, beni e servizi senza l'intermediazione del denaro ma sulla base di un rapporto di reciprocità²².

Occorre però rimarcare che le «economie senza denaro» non sono un'alternativa al mercato, ma complementari ad esso. Sicché, abbracciare l'idea di un'«economia senza denaro» non significa l'abbandono dell'economia mercantile, né il ritorno ad un'economia pre-moderna, ma concepire l'attività economica non più in una mera logica individualistica, ma di reciprocità, volta a favorire dinamiche di socializzazione, legate alla fiducia e all'altruismo.

Infatti, uno scambio «senza denaro» è sia «economico» che «solidale»: *economico*, perché basato sul riconoscimento formalizzato del valore intrinseco delle prestazioni e delle risorse offerte e ricevute; *solidale* perché un dare che ammetta la possibilità di ricevere e conceda almeno l'opportunità di restituire è un atto di vera relazione.

Uno degli effetti più importanti prodotti dall'assenza del denaro è proprio l'aumento della fiducia (la *reliance*, nella più pregnante accezione inglese), che è influenzata non solo dalla razionalità, ma anche da elementi che la teoria economica classica non ha inteso prendere in considerazione in termini di valore, quali: la reciprocità, le norme morali, le emozioni, la generosità, gli ideali, l'altruismo.

Nelle «economie senza denaro», perciò, si ottengono servizi e oggetti che permettono di soddisfare bisogni immediati e che al contempo concorrono a potenziare le reti di relazioni e la solidarietà. E non si tratta semplicemente di volontariato, dove alcuni soggetti offrono deliberatamente tempo per la loro attività ad utenti che ne usufruiranno, ma di reciprocità indiretta, giacché ogni trasferimento accende debiti e crediti nei confronti di una pluralità di soggetti (talvolta di un'intera comunità) e non del singolo soggetto interessato.

A conclusione di questo ragionamento, potremmo pensare (sempre in termini di coesistenza, e quindi su base «orizzontale») ad un sistema economico articolato in tre blocchi: quello dell'autoproduzione e dell'autoconsumo; quello degli scambi fondati sul dono e il contro-dono; quello degli scambi mercantili, effettuati sul mercato con mezzi monetari, tipici della società

²⁰ Quella di Latouche (2003; 2007), rappresenta oggi la posizione più avanzata sulla necessità di porre il tema della socialità al centro della riflessione economica.

²¹ Sulla necessità di rimuovere il concetto che il PIL sia un indicatore «reale» della qualità della vita e, al contrario, sull'opportunità di sposare un approccio improntato alla «capacità», si veda in particolare lo scritto polemico di Nussbaum (2012) sulla cosiddetta «dittatura del Pil».

²² Facciamo riferimento ai saggi di Pittau (2003) e di Raddon (2003).

industriale. E va da sé che quanto più si allargano le sfere dell'autoproduzione e degli scambi in chiave di *gift economy*, tanto più si assottiglia la sfera mercantile degli scambi.

3. La tradizione dell'economia civile nel Mezzogiorno

Come ampiamente asseverato in letteratura, spetta al Sud Italia il primato a livello europeo, almeno dal punto di vista cronologico, dell'elaborazione teorica dei principi dell'economia civile.

Il Pecchio - in un capitolo della sua *Storia dell'Economia Pubblica in Italia*, recante il titolo *Confronto tra gli scrittori italiani e gli scrittori inglesi* - pose sull'argomento queste illuminanti riflessioni:

«Uno de' caratteri più distintivi tra gli economisti di queste due nazioni [Gran Bretagna e Italia] è la definizione che danno [dell'economia] e la maniera con cui la trattano. Per gli inglesi è una scienza isolata: è la scienza d'arricchire le nazioni, e questo è l'oggetto esclusivo delle loro ricerche. Per lo contrario gl'italiani la riguardano come una scienza complessiva [...] e la trattano in tutte le sue relazioni colla morale, con la felicità pubblica [...]. Questa mia riflessione non percuote né Hume né Smith, i quali sepperò condire di grazia, e di storiche e morali osservazioni le loro dottrine. Intendo parlare de' loro successori e di alcuni viventi scrittori, che hanno fatto di questa scienza uno scheletro, e si è in mano loro convertita in una monotona e secca osteologia [...].»

In definitiva, concludeva Pecchio:

«[...] il metodo seguito dagli italiani è affatto differente dall'inglese, perché essi trattano la scienza sotto tutti i suoi rapporti. Essi cercano non solo la ricchezza, ma anche il ben stare del maggior numero possibile. Questo secondo oggetto è per loro tanto importante come il primo [...]»²³.

In virtù di questi assiomi, Pecchio aveva considerato i precetti delle *Lezioni di Economia Civile* di Genovesi il fondamento dei principi generali di questa scienza, in terra italiana e non solo.

Il Genovesi, infatti, anticipò concezioni di economia politica ispirate ai principi valoriali dell'economia civile ancor oggi feconde e attuali. Egli, infatti, considerò la scienza economica come costituita non solo da elementi mercantili, ma anche civili, storici, filosofici e culturali. Sicché, nella sua concezione sistemica l'economia doveva perseguire il fine della “*pubblica felicità*”, rappresentare cioè una scienza capace di far progredire gli individui e le nazioni attraverso riforme politico-sociali condotte in maniera razionale e scientifica²⁴.

Non aveva dimenticato, il Pecchio, in una precedente sezione della sua *Storia dell'Economia Pubblica*, di dare ampio risalto alla *Weltanschauung* filangieriana. Per Filangieri, infatti, la felicità era pubblica perché aveva a che vedere con il bene comune, che era il fine dell'attività di governo, ovvero della “scienza dell'amministrazione”. La felicità doveva, quindi, diventare l'ideale del buon governo del sovrano, che era “supremo e indipendente moderatore per la pubblica felicità, cioè per la felicità di tutto il corpo e di ciascun membro”²⁵.

Questo ideale si traduceva così in un impegno morale, mirante a restituire all'uomo la sua giusta dignità attraverso una “giuridica e civile uguaglianza”, in vista del raggiungimento della “pubblica

²³ Il lavoro del Pecchio (1832), per quanto datato, rappresenta ancora una vera e propria “pietra miliare” del confronto tra scrittori inglesi e scrittori italiani di economia nella fase della prima affermazione del verbo liberoscambista e industrialista.

²⁴ Il Demarco (2001) ricorda, non a caso, che prima di occupare la cattedra di economia civile dell'Università di Napoli (la prima istituita in Italia), Genovesi era professore di etica presso lo stesso Ateneo.

²⁵ Commenti puntuali sulla *Scienza della Legislazione* di Gaetano Filangieri (1780), nel saggio di Luigino Bruni (2004).

felicità” che poteva derivare quindi solo da un giusto esercizio del potere da parte dello Stato, nonché da una giusta ed equa ripartizione delle ricchezze del Paese.

Era opinione (e forse anche monito) di Demarco, che, in riferimento alla prima stagione del riformismo illuminato (inaugurata da menti come quelle del Filangieri e del Genovesi), oltre ai “maggiori” economisti, non andassero trascurati una serie di autori talvolta troppo frettolosamente considerati “minori”, ma sensibili più di altri, a suo avviso, ai problemi concreti ed immediati di politica economica.

In un mio saggio del 1993, a proposito della riflessione economica venuta a maturazione nel Regno di Napoli tra l’ascesa al trono di Carlo di Borbone e la rivoluzione del 1799, mettevo in risalto come fosse stato un lodevole e sano realismo a guidare le scelte dei pensatori dell’epoca e non un “disagio teorico” o piuttosto un “opportunismo politico”. Sottolineavo, poi, che non era mia intenzione addentrarmi nel merito di *querelles* epistemologiche intorno alle potenziali antinomie tra categoria del pratico e del teoretico, ma piuttosto mettere in luce come le urgenze di quella congiuntura storica non consentissero di produrre una categoria di pensatori isolati nella torre eburnea dei loro astratti e sterili sistemi teorici²⁶.

Si pensi, ad esempio, ad un economista come Nicola Fortunato, che nelle sue *Riflessioni intorno al commercio* aveva rimarcato come la scienza economica fosse una parte della “filosofia morale” e che occorresse inoltre distinguere l’*economia pubblica* da quella *privata*. La prima, di competenza del sovrano, abbracciava l’esercizio de’ membri della repubblica in tutte le sue industrie urbane, campestri, marittime ed il commercio; la seconda, riconducibile all’economia domestica, aveva come suo architrave l’assioma che la pubblica felicità dovesse scaturire dalla prosperità degli individui e dai “corpi intermedi”, rappresentati per il Fortunato dalle famiglie, intese come cellule produttive²⁷.

Sulla falsariga del Fortunato, la riflessione di Trojano Odazi (che nel 1768 si vide affidata la cattedra genovesiana di economia), secondo cui l’economia sarebbe assurta a vera e propria scienza solo quando si fossero sviluppate in modo significativo le arti e il commercio, in modo da fornire occupazione alle diverse classi sociali e da sottrarre le popolazioni all’indigenza²⁸.

Da non trascurare, poi, sempre nell’ambito di questa prima stagione riformistica, il contributo di Rocco Domanico, che nelle sue *Brevi riflessioni di economia pubblica* aveva affermato a chiare lettere come l’economia fosse quella scienza deputata più di altre a promuovere una vita agiata e felice alle popolazioni²⁹.

Assoluto protagonista del dibattito di quella che viene definita in letteratura la seconda generazione riformatrice è Giuseppe Palmieri, a proposito del quale il Fusco ha scritto:

«[...] in lui, invero, le istanze di carattere pratico sono a dir poco prevalenti, pur se era perfettamente consapevole dell’importanza del momento teorico [Egli, infatti] da buon estimatore del Genovesi era

²⁶ Si fa riferimento al saggio di Santillo (1993).

²⁷ Non è casuale rimarcare che il volume del Fortunato (1765), precede di cinque anni la pubblicazione delle *Lezioni* di Genovesi.

²⁸ Sulla storia delle cattedre di economia politica (sia in Italia sia a Napoli), oltre al lavoro di Odazi (1782), si vedano anche quelli di Beltrani (1896) e Di Battista (1992).

²⁹ Facciamo riferimento alle *Riflessioni di economia pubblica* del Domanico (1790).

anche perfettamente consapevole che la maggiore difficoltà nel ridurre una materia a scienza è quella di estrarre dal confuso ammasso di tutta la materia prima le prime semplici e universali idee [...]»³⁰.

A testimonianza di questa presa di coscienza, ancora il Fusco sottolinea come Palmieri, nell'arco di appena un lustro di attività pubblicistica, avesse dato alle stampe ben quattro corpose opere: le *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli* (1787), i *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli* (1788), le *Osservazioni su vari articoli riguardanti la pubblica economia* (1790), *Della ricchezza nazionale* (1792).

In specie, nell'introduzione alle sue *Riflessioni sulla pubblica felicità*, a proposito dell'affermazione dei principi di reciprocità, Palmieri scriveva:

«Il desiderio di una esistenza più sicura, più tranquilla e più agiata mosse [l'uomo] a cercare l'aiuto ed il concorso delle forze de' suoi simili. Quindi sursero le società, le quali quantunque dirette all'istesso fine, per la varietà de' principi, de' luoghi e de' tempi, differirono moltissimo e nella forma e ne' mezzi. L'esperienza di tanti secoli non ha fornito fin ora alle menti più illuminate combinazioni sufficienti per poter decidere quale sia la forma del governo più conducente alla felicità, e quali i mezzi più adatti per conseguirla [...]. In qualunque forma di governo, per ottenersi il fine per cui gli uomini vi sono sottoposti, ossia per ottenerli la pubblica felicità, le leggi e le cure debbono essere dirette a procurare a tutti e a ciascuno la facoltà di soddisfare i giusti desideri; e siccome nelle società istituite per meglio soddisfare a' bisogni della natura nascono nuovi bisogni e nuovi desideri, così il governo deve impiegarsi [...] a crescere la facoltà di soddisfarli, per ottenere quell'equilibrio senza cui non vi può essere felicità [...]».

Ancora, a testimoniare la piena coscienza della centralità dei principi di reciprocità, Palmieri affermava:

[...] fra tutti gli esseri, l'uomo è il più utile all'uomo. Non può egli sperare da altri quei beni che soltanto da' suoi simili può ottenere. Infatti tutto ciò che ha di bene, o nel suo corpo o nel suo spirito, lo deve a' suoi simili».

Un altro acclarato economista, autentico "scienziato sociale", per la vastità enciclopedica di interessi e di contributi scientifici, Luca de Samuele Cagnazzi, nei suoi *Elementi dell'Arte Statistica* (1806-1809) definì l'Economia come

«la scienza del famigliare governo, che poi coll'aggiungersi dell'epiteto pubblica o politica estender si volle a quella del pubblico governo. [Essa] non deve restringersi impropriamente alla semplice scienza delle materiali ricchezze ma considerarsi come l'aggregato di tutte le cognizioni utili che più da vicino il bene dell'umanità risguardano»³¹.

Sempre Cagnazzi, a distanza di diversi anni, in un'opera della maturità - *Analisi dell'Economia Privata e Pubblica degli Antichi relativamente a quella dei Moderni* (1830) - sottolineò come, allontanandosi dai precetti originari di Senofonte, Aristotele, Cicerone, per i quali l'Economia doveva essere una virtuosa sintesi dell'equa amministrazione delle ricchezze private e pubbliche, si fosse finito per considerare questa disciplina come l'arte di far ricchezza con l'altrui danno³².

In un altro passaggio della stessa opera, Cagnazzi arrivò ad una definizione di «Economia Sociale» estremamente moderna, ovvero come

«la scienza che ha per fine il raggiungimento del benessere pubblico e sociale».

³⁰ L'opera di Palmieri sulla "pubblica felicità" è stata ripubblicata, con ricchezza di commenti analitici, a cura di Fusco (1991).

³¹ Si veda l'opera di statistica di Cagnazzi (1806-1809),

³² Il Cagnazzi (1830) sarebbe tornato ad occuparsi della materia dell'economia pubblica in un'opera erudita della maturità, nel quale poneva a confronto i sistemi economici dell'antichità con quelli coevi.

Cagnazzi pervenne poi, parafrasando il pensiero di Seneca, ad un sorprendente concetto di gratuità della donazione e di ripartizione dei benefici tra soggetto che dona e soggetto che riceve:

«colui che fa un bene resta pienamente contento se vede aver formato il piacere di colui che l'ha ricevuto, ed è tutto quello che desiderar poteva [...]».

Un contemporaneo di Cagnazzi, Matteo De Augustinis, stigmatizzò il fatto che molti osservatori pensassero che

«l'Economia sociale, detta dapprima civile, dappoi politica, ed in seguito e fino ad ora pubblica, [fosse] una scienza tutta materiale, e che di altro non si occup[asse] o non si [dovesse] occupare che della ricchezza numerale e finanziaria delle nazioni[...]»³³.

A proposito dei rapporti tra etica ed economia, De Augustinis intese precisare che per quanto vi fosse differenza tra i due epistemi, non si potesse trascurare che in riferimento all'agire umano fosse innegabile uno stretto rapporto e una reciproca influenza tra di esse.

Un altro studioso – la cui opera risulta annotata sia da Cagnazzi sia da Bianchini – che pur senza fornire apporti originali alla materia contribuì alla diffusione dei principi dell'economia civile è Benedetto Cantalupo. Reca la data del 1825 il suo *Breve cenno della scienza del benessere sociale*, opera nella quale il Cantalupo, richiamandosi a Bentham, diede una chiave di lettura del benessere ispirata a quella di potere. A dire che, utilizzato in chiave reazionaria e conservatrice, il benessere finiva per essere finalizzato all'obiettivo del mantenimento dell'equilibrio dei rapporti sociali³⁴.

Ricchi di sfumature anche alcuni concetti espressi da Luigi Blanch, che nella sua poliedrica attività di militare, uomo di governo ed intellettuale non mancò di affrontare i temi centrali dell'economia civile. Ci riferiamo, in specie, ad uno scritto del 1832 dal titolo *De' necessari legami che ha la domestica con la pubblica economia*³⁵, che fu poi ripubblicato l'anno successivo, corredato delle chiose critiche di Gian Domenico Romagnosi, negli *Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio*.

Il Romagnosi sottolineò in particolare, nel suo scritto, come fosse nitida per Blanc l'idea che

«[...] dai ben ordinati interessi materiali sorgono gli interessi morali. Questa connessione è tale che quando i materiali, sono mal posti o deviati, i morali o sono soffocati o sono corrotti. Qui noi trattiamo degli interessi morali in ordine alla vera sociale convivenza nella quale l'amor proprio individuale viene riannodato alla cosa pubblica [...]. Giudiziose sono le osservazioni dell'Autore, e con lui conveniamo che senza economia domestica e senza industria non vi è ricchezza progressiva»³⁶.

Infine, a chiudere idealmente il cerchio del discorso, anche dal punto di vista cronologico, la figura e l'opera di Ludovico Bianchini, che nel 1855, nei suoi *Principi della scienza del ben vivere sociale*, espresse una serie di illuminanti principi teorici, che poniamo a mo' di conclusione di questa sezione del lavoro dedicata agli scrittori di economia civile nel Mezzogiorno preunitario:

«Frequenti discettazioni si sono fatte e si fanno per sapere in che consista l'Economia, se sia veramente una scienza, e quali esser debbano il suo scopo e la sua estensione.[...] Neanche si è d'accordo sul suo nome, e chi la intitola *politica*, chi *pubblica*, chi *sociale*, chi *nazionale* o *del popolo* [...]. [Tuttavia] il principal scopo dell'andamento sociale di ciascuno Stato è riposto nel far sì che le po-polazioni

³³ La citazione è tratta dal volume a cura di Patalano (2006).

³⁴ Oltre all'opera originale di Cantalupo (1825), si veda il «Dizionario Biografico degli Italiani», Volume 18 (1975), voce *Cantalupo Benedetto*, elaborata da Francesco di Battista.

³⁵ Si fa riferimento a Blanch (1832, 1836).

³⁶ Non deve passare inosservato il fatto che uno studioso geograficamente lontano dal contesto meridionale come il Romagnosi (1833) avesse dato ampia enfasi al lavoro del Blanch.

[vivano] nel modo più civile, più comodo ed agiato che è possibile, soddisfacendo a' loro onesti bisogni, e contribuendo al bene comune. Il bene de' popoli vien costituito da un insieme di cause ed effetti che dipende in generale dall'ordine sociale, e nel particolare dall'intero reggimento degli Stati, precipuamente per quanto riguarda ciò che si addimanda pubblica economia»³⁷.

4. Una fotografia del «Terzo Settore» nei suoi aspetti strutturali: Italia e Mezzogiorno

Facendo riferimento ai dati del censimento ISTAT 2001, che copre l'intero universo delle imprese del privato/sociale attive in Italia, emerge che le organizzazioni del «Terzo Settore» operanti a fine 1999 erano più di 221.000³⁸. Del complessivo numero di ONP, ben il 51% risultava localizzato nell'Italia settentrionale, il 21% al Centro, il 28% al Sud (Tab. 1).

Operando una distribuzione statistica più affinata di questi dati emerge che a livello nazionale erano attive 38,4 ONP ogni 10.000 abitanti, con una distribuzione fortemente differenziata sul territorio (44,0% al Nord; 42,3% al Centro; 29,4% al Sud). Si rileva poi - dal Primo Rapporto CNEL-Istat sull'economia sociale³⁹ - che nel Mezzogiorno le istituzioni di più recente costituzione rappresentavano una quota elevatissima (il 61,4%) sul totale della ripartizione regionale (rispetto al 52,0% del Nord e al 54,8% del Centro).

Una classificazione in termini di forma giuridica (Tab. 5 bis), indicava che nel 91,3% dei casi erano associazioni, riconosciute e non (rispettivamente il 63,5% e il 27,6%); a queste seguivano le cooperative sociali (2,10%), che, sebbene meno numerose, ricoprivano un ruolo molto significativo per le attività svolte, la quota di occupati utilizzati e la consistenza economica delle loro iniziative; vi erano poi i comitati (1,73%), le fondazioni (1,35%) e una restante categoria classificata come «altra forma» (3,55% del totale).

Una catalogazione per ambiti di attività prevalenti (Tab. 2) indicava che il settore di attività in assoluto più rappresentato era quello della «cultura, sport e ricreazione» (oltre il 63% del totale), seguito a notevole distanza da «assistenza sociale» (8,7%), «relazioni sindacali e rappresentanza di interessi» (7%), «istruzione e ricerca» (poco più del 5%).

Tab. 1 – ONP per forma giuridica e ripartizioni geografiche

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	FORME GIURIDICHE						Totale	% su Totale
	Associazione riconosciuta	Fondazione	Associazione non riconosciuta	Comitato	Coop.sociale	Altra forma		
NORD	28.579	1.737	74.294	2.196	2.286	4.081	113.173	51,11
CENTRO	13.149	699	29.649	941	792	1.736	46.966	21,21
SUD	19.585	572	36.803	696	1.573	2.044	61.273	27,67
ITALIA	61.313	3.008	140.746	3.833	4.651	7.861	221.412	100,00

Fonte: nostre rielaborazioni dati censimento Istat 2001

³⁷ La figura e l'opera del Bianchini (1855) assumono un peculiare significato anche in virtù del fatto che questi fu l'ultimo successore alla cattedra genovesiana di economia dell'Università di Napoli prima dell'unificazione nazionale.

³⁸ I dati del censimento Istat rappresentano il frutto dell'ultima rilevazione a tappeto sulle istituzioni del «Terzo Settore». Per il Mezzogiorno, rilevazioni parziali, inerenti a singole tipologie di istituzioni, in specie ai comparti della cooperazione sociale e del volontariato, nel lavoro di Amati e Verde (2010).

³⁹ Si fa riferimento al *Primo Rapporto CNEL-ISTAT sull'economia sociale. Dimensioni e caratteristiche strutturali delle istituzioni non profit in Italia*, Roma, giugno 2008.

Tab. 2 – ONP per settore di attività prevalente e ripartizioni geografiche

SETTORI ATTIVITÀ PREVALENTE	RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE							
	NORD		CENTRO		SUD		ITALIA	
	val. ass.	val. %	val. ass.	val. %	val. ass.	val. %	val. ass.	val. %
Cultura, sport e ricreazione	71.336	51,05	28.966	20,73	39.431	28,22	139.733	63,11
Istruzione e ricerca	6.408	55,54	2.378	20,61	2.751	23,85	11.537	5,21
Sanità	5.337	55,16	2.228	23,03	2.111	21,82	9.676	4,37
Assistenza sociale	10.377	53,95	3.570	18,56	5.287	27,49	19.234	8,69
Ambiente	1.771	54,04	632	19,29	874	26,67	3.277	1,48
Sviluppo economico e coesione sociale	2.358	54,36	868	20,01	1.112	25,63	4.338	1,96
Tutela dei diritti e attività politica	3.142	45,92	1.754	25,64	1.946	28,44	6.842	3,09
Filantropia e promozione del volontariato	742	59,55	251	20,14	253	20,30	1.246	0,56
Cooperazione e solidarietà internazionale	1.011	70,55	280	19,54	142	9,91	1.433	0,65
Promozione e formazione religiosa	2.822	41,49	1.625	23,89	2.355	34,62	6.802	3,07
Relazioni sindacali e rappresentanza interessi	6.912	44,21	4.044	25,87	4.678	29,92	15.634	7,06
Altre attività	957	57,65	370	22,29	333	20,06	1.660	0,75
TOTALE	113.173	51,1	46.966	21,2	61.273	27,7	221.412	100,00

Fonte: nostre rielaborazioni dati censimento Istat 2001

Tab. 3 - Ammontare di entrate e uscite delle ONP per forma giuridica (val. x 1.000 €)

ISTITUZIONI PER FORMA GIURIDICA	ENTRATE		USCITE	
	val. ass.	val. %	val. ass.	val. %
Associazione non riconosciuta	11.907	31,53	11.424	31,98
Associazione riconosciuta	9.866	26,13	8.908	24,94
Fondazione	5.195	13,76	4.851	13,58
Cooperativa sociale	3.016	7,99	2.979	8,34
Comitato	220	0,58	217	0,61
Altra forma	7.558	20,02	7.346	20,56
TOTALE	37.762	100,00	35.725	100,00

Fonte: nostre rielaborazioni dati censimento Istat 2001

Tab. 4 – ONP per tipo di finanziamento, forma giuridica e settore di attività prevalente

FORMA GIURIDICHE E SETTORI DI ATTIVITÀ PREVALENTE	A prevalente finanz. pubbl.	A prevalente finanz. priv.	Totale
FORME GIURIDICHE			
Associazione riconosciuta	10.221	51.088	61.309
Fondazione	471	2.537	3.008
Associazione non riconosciuta	13.507	127.245	140.752
Comitato	505	3.327	3.832
Cooperativa sociale	2.734	1.917	4.651
Altra forma	1.032	6.828	7.860
TOTALE	28.470	192.942	221.412
SETTORE ATTIVITA' PREVALENTE			
Cultura, sport e ricreazione	13.572	126.819	140.391
Istruzione e ricerca	2.344	9.308	11.652
Sanità	3.864	5.812	9.676
Assistenza sociale	5.109	14.235	19.344
Ambiente	846	2.431	3.277
Sviluppo economico e coesione sociale	1.144	3.194	4.338
Tutela dei diritti e attività politica	439	6.403	6.842
Filantropia e promozione del volontariato	112	1.134	1.246
Cooperazione e solidarietà internazionale	178	1.254	1.432
Promozione e formazione religiosa	168	5.735	5.903
Relazioni sindacali e rappresentanza di interessi	457	15.194	15.651
Altre attività	237	1.423	1.660
TOTALE	28.470	192.347	221.412

Fonte: nostre rielaborazioni dati censimento Istat 2001

Nel complesso, le istituzioni non profit italiane dichiaravano entrate per 37,7 miliardi di euro e uscite per oltre 35,7 miliardi, e il sostanziale equilibrio tra flussi di entrate e di uscite testimoniava che il bilancio delle ONP era generalmente chiuso in pareggio (Tab. 3).

Il 60% delle entrate complessive risultava concentrata nei settori dell'«assistenza sociale», della «sanità», della «cultura», dello «sport e ricreazione», mentre, rispetto alle entrate medie, le ONP con maggiori dimensioni economiche erano prevalentemente attive nel settore delle «altre attività», nella «sanità» e nella «filantropia e promozione del volontariato».

Per quanto concerne i finanziamenti, la stragrande maggioranza delle ONP (87,1%) registrava entrate di origine prevalentemente privata, mentre per il restante 12,9% la principale fonte di finanziamento era pubblica (Tab. 4).

Per quanto riguarda specificamente il Sud (Tab. 5 bis), dalla rielaborazione dei dati di fonte Istat emerge che, in maniera proporzionale rispetto al dato nazionale, vi era una netta prevalenza delle «associazioni non riconosciute» (60,06%) e delle «associazioni riconosciute» (31,96%).

Il dato che invece segnava un netto divario del Sud rispetto al resto del Paese era quello delle «fondazioni»: infatti, sul totale nazionale, queste erano appena il 19%, contro quasi il 58% del Nord. Parametrizzando poi il dato al totale delle singole ripartizioni si ha lo 0,93% sul totale ONP nel Mezzogiorno, contro l'1,36% a livello nazionale, l'1,53% al Nord, l'1,49% al Centro.

Tab. 5 – Differenze a livello di ripartizione delle ONP per forme giuridiche (val. % su tot. Italia)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	FORME GIURIDICHE					
	Assoc. ricon.	Fondazione	Assoc. non ricon.	Comitato	Coop. sociale	Altra forma
NORD	46,61	57,75	52,79	57,29	49,15	51,91
CENTRO	21,45	23,24	21,07	24,55	17,03	22,08
MEZZOGIORNO	31,94	19,02	26,15	18,16	33,82	26,00
ITALIA	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

Fonte: nostre rielaborazioni dati censimento Istat 2001

Tab. 5 bis – Differenze a livello di ripartizioni delle ONP per forme giuridiche (val. % su singole ripartizioni)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	FORME GIURIDICHE						
	Assoc. ricon.	Fondazione	Assoc. non ricon.	Comitato	Coop. sociale	Altra forma	TOTALE
NORD	25,25	1,53	65,65	1,94	2,02	3,61	100,00
CENTRO	28,00	1,49	63,13	2,00	1,69	3,70	100,00
MEZZOGIORNO	31,96	0,93	60,06	1,14	2,57	3,34	100,00
ITALIA	27,69	1,36	63,57	1,73	2,10	3,55	100,00

Fonte: nostre rielaborazioni dati censimento Istat 2001

Anche in termini di attività prevalenti emergono per Sud, rispetto al resto del Paese, non trascurabili peculiarità, per evidenziare le quali abbiamo effettuato una ulteriore rielaborazione dei valori della precedente Tab. 2, al fine di valutare il peso dei diversi settori sia in riferimento al totale nazionale sia in riferimento al totale per singola ripartizione territoriale (Tab. 6).

Tab. 6 – ONP per settore di attività prevalente e ripartizione geografica

SETTORI ATTIVITA' PREVALENTE	NORD		CENTRO		SUD		ITALIA
	val. % su tot. Italia	val. % su tot. Nord	val. % su tot. Italia	val. % su tot. Centro	val. % su tot. Italia	val. % su tot. Sud	val. %
Cultura, sport e ricreazione	51,05	63,03	20,73	61,67	28,22	64,35	63,11
Istruzione e ricerca	55,54	5,66	20,61	5,06	23,85	4,49	5,21
Sanità	55,16	4,72	23,03	4,74	21,82	3,45	4,37
Assistenza sociale	53,95	9,17	18,56	7,60	27,49	8,63	8,69
Ambiente	54,04	1,56	19,29	1,35	26,67	1,43	1,48
Sviluppo economico e coesione sociale	54,36	2,08	20,01	1,85	25,63	1,81	1,96
Tutela dei diritti e attività politica	45,92	2,78	25,64	3,73	28,44	3,18	3,09
Filantropia e promoz. del volon. tar.	59,55	0,66	20,14	0,53	20,30	0,41	0,56
Cooperazione e solidarietà internaz.	70,55	0,89	19,54	0,60	9,91	0,23	0,65
Promozione e formazione religiosa	41,49	2,49	23,89	3,46	34,62	3,84	3,07
Relaz. sindacali e rappresent. interessi	44,21	6,11	25,87	8,61	29,92	7,63	7,06
Altre attività	57,65	0,85	22,29	0,79	20,06	0,54	0,75
TOTALE	51,10	100,00	21,20	100,00	27,70	100,00	100,00

Fonte: nostre rielaborazioni dati censimento Istat 2001

Infatti, è da un'analisi condotta in questi termini che emerge con ogni evidenza che in tutti i settori di attività il primato, in termini di diffusione delle ONP, spetta sempre alle regioni del Nord.

Facendo, poi, un'analisi a livello di singole macro-aree, fatta eccezione per il settore «cultura, sport e ricreazione», il peso degli altri settori di attività nel Mezzogiorno denota – non solo rispetto al Nord, ma anche rispetto al Centro – un più basso peso specifico di «sanità», «istruzione e ricerca», «assistenza sociale», «sviluppo economico e coesione sociale», «ambiente», «cooperazione e solidarietà internazionale», «filantropia e promozione del volontariato».

Viceversa, assumono nel Sud un peso percentuale più consistente i settori a minore impatto economico, quali: «tutela dei diritti e attività politica», «promozione e formazione religiosa», «relazioni sindacali e rappresentanza di interessi».

Fin qui, considerazioni di carattere strutturale, ma è soprattutto dal punto di vista delle entrate che le differenze del Mezzogiorno con il resto del Paese diventano vertiginose (Tab. 7).

In tal senso, si vede come il Nord con i suoi 20 miliardi di euro rappresenta oltre il 53% del totale di entrate, il Centro quasi il 32%, il Sud appena il 15%.

È da rilevare, poi, che la quota di entrate di fonte pubblica era notevolmente superiore rispetto al dato nazionale (49,9% contro il 36,0%) e al dato del Nord (34,1%) e del Centro (32,8%).

Tab. 7 – Entrate e uscite delle ONP per ripartizione geografica (val. in mil. di euro)

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	ENTRATE			USCITE		
	val. ass.	val. %	entrate x istituzione	val. ass.	val. %	uscite x istituzione
NORD	20.050	53,10	344	18.834	52,72	322
CENTRO	12.079	31,99	499	11.270	31,55	465
SUD	5.633	14,92	179	5.622	15,74	178
ITALIA	37.762	100,00	331	35.725	100,00	312

Fonte: nostre rielaborazioni dati censimento Istat 2001

In definitiva, i risultati delle rilevazioni Istat e delle nostre rielaborazioni evidenziano significative disparità territoriali, oltre ad un'ampia varietà di assetti organizzativi. Emergono inoltre differenze significative nelle dimensioni economiche e sociali, nelle attività svolte, nelle fonti di finanziamento delle diverse tipologie di organizzazioni non profit.

Oltre ai dati del censimento Istat, assume particolare rilievo la fotografia del non profit dell'«Istituto Italiano della Donazione» (IID), intitolato *La generosità batte la crisi?* i cui ultimi dati pubblicati fanno riferimento al gennaio 2010, discussi poi lo scorso marzo presso il CNEL.

Emerge da questi dati una sensibile diminuzione, seppure a macchia di leopardo, delle disponibilità finanziarie di tutte le ONP. Infatti, su un campione statistico di 103 ONP, si nota per il 2009, rispetto al 2008, una flessione nella raccolta fondi nell'ordine del 18%.

Per quanto riguarda i donatori, emerge che hanno ridotto, in primis, il proprio sostegno al «Terzo settore» i donatori privati (-33% cittadini, -34% imprese), seguiti dalla pubblica amministrazione e dalle fondazioni bancarie.

In questo contesto, il Sud sembra subire maggiormente gli effetti della crisi perché il suo tessuto economico è strutturalmente più debole rispetto al resto del Paese. Infatti, le ONP meridionali sono ancora più piccole e meno autonome che nel resto d'Italia e perciò maggiormente dipendenti dai fondi pubblici, oggetto di sempre più consistenti tagli.

Quanto fin qui rappresentato per testimoniare la presenza di fecondi germi di economia civile nel Sud e per fotografare lo stato attuale del composito universo del «Terzo Settore» nel Mezzogiorno, un universo contrassegnato da luci ed ombre sulle quali occorre tuttavia non cedere necessariamente a valutazioni pessimistiche in chiave prospettica.

In questa chiave di lettura, tra le iniziative volte a valorizzare e a dare visibilità ad alcune esperienze di ONP di eccellenza operanti nelle regioni del Sud Italia (esempio concreto di *best practice*) non possiamo non ricordare la IV Conferenza Nazionale della Donazione organizzata dall'«Istituto Italiano della Donazione» in collaborazione con lo *Sportello della Responsabilità Sociale delle Imprese* della Camera di Commercio di Napoli ed il «Consorzio Promos Ricerche». Ancora, la *Fondazione con il Sud*, il cui scopo statutario è di sostenere un processo di «infrastrutturazione sociale» del Sud, che ne consolidi la dotazione in capitale sociale, innanzitutto attraverso azioni svolte da ONP⁴⁰.

Conclusioni e prospettive

Rifuggendo dai rischi di comode quanto sterili semplificazioni, volte a propugnare acriticamente l'opportunità di promuovere la crescita e il consolidamento delle ONP (nel Mezzogiorno come in Italia), riportiamo sinteticamente alcune considerazioni fornite di Stefano Zamagni in occasione della presentazione del *Libro Bianco del Terzo Settore*⁴¹.

Le ONP – afferma l'economista romagnolo - hanno svolto fino ad ora compiti redistributivi in stretta collaborazione (anche se spesso in condizione subordinata) con soggetti pubblici di varia natura, ma è ipotizzabile che non solo la logica dell'economia civile, ma la stessa crisi del modello capitalistico globale, nel mostrare tutta le crepe del paradigma del *self-interest* e la fragilità del modello classico di *Welfare State*, imporranno anche al «Terzo Settore» di raggiungere un'autonoma capacità di proposta e di azione operativa. In quest'ottica, il «Terzo Settore» è destinato ad assurgere a tutti gli effetti a «terza gamba» dell'economia dando al concetto di sussidiarietà la dinamicità di una forza aggregante che metta insieme (in condizioni di parità e non di subordinazione) imprese for profit, imprese non profit e Pubblica Amministrazione per definire comuni obiettivi di crescita. In tal senso, «il Terzo Settore ha una forza vitale proprio perché è multiforme e conosce al proprio interno espressioni diverse [...] . Per favorire la [sua] crescita è però necessario [promuovere] una 'circolarità' del principio di sussidiarietà, il che significa consentire un'alleanza a livello paritario fra il mondo delle imprese, la società civile organizzata, gli enti pubblici territoriali e nazionali⁴²».

⁴⁰ A proposito di queste esperienze ricordiamo che:

- La IV Conferenza della donazione si è svolta il 26 ottobre 2009 presso i locali della Camera di Commercio di Napoli.
- L'«Istituto Italiano della Donazione» ha il compito di assicurarsi che l'operato delle ONP sia in linea con gli standard riconosciuti a livello internazionale, sulla base dei criteri di trasparenza, credibilità e onestà. Il tutto anche in aderenza al dettato della «Carta della Donazione» del 1999, primo codice nazionale di autoregolamentazione per la raccolta e l'utilizzo dei fondi nel non profit e che sancisce un insieme di regole di comportamento per conseguire gli obiettivi delle ONP.
- Il «Consorzio Promos Ricerche» è un istituto che incoraggia, ad ampio spettro, lo sviluppo delle conoscenze promuovendo indagini, ricerche, pubblicazioni a sostegno dell'innovazione nel Sud.
- La *Fondazione con il Sud* è un soggetto privato, nato nel 2006, con il protocollo di intesa firmato nel 2005 dal Forum del Terzo Settore e dall'Acri, in rappresentanza delle fondazioni di origine bancaria, per promuovere e potenziare le strutture immateriali per lo sviluppo sociale, civile ed economico del Sud.

⁴¹ Presentazione del 21 ottobre 2011, tenuta presso la Camera di Commercio di Taranto. Ricordiamo che Stefano Zamagni ricopre dal 2007 la carica di presidente dell'*Agenzia nazionale per il Terzo Settore*.

⁴² Stralci dell'intervista di Maria Silvestrini a Stefano Zamagni del 26 ottobre 2011, pubblicato in «Accademia Mediterranea di Economia Civile».

Il «Terzo Settore» ha il *know how* e l'autorevolezza per mettere in moto questo meccanismo positivo, anche perché esso, oltre a creare occupazione, genera esternalità positive direttamente a vantaggio del mondo delle imprese private, che in virtù di ciò dovrebbero sostenere in maniera più convinta (anche sotto il profilo finanziario) l'universo del non profit.

Occorre tuttavia fare i conti col fatto che le ONP, a causa della perdurante crisi economica, lamentano una vistosa contrazione dei finanziamenti, ed il problema della scarsità di risorse si rende ancora più acuto per il Mezzogiorno, soprattutto a causa del fatto che il «Terzo Settore» italiano continua ad essere di tipo prevalentemente redistributivo e non produttivo, come dimostrato dal fatto che le sue fonti di finanziamento provengono principalmente dalla Pubblica Amministrazione.

Da parte sua, la Scarlato ritiene che in un'area in forte ritardo in termini di sviluppo socio-economico, come quella del Mezzogiorno, molte azioni di *policy* miranti al riequilibrio territoriale dovrebbero essere opportunamente indirizzate alla valorizzazione delle imprese del «Terzo Settore». Ciò anche alla luce del fatto che nel Sud il capitale sociale è una risorsa storicamente sedimentata ma ancora scarsamente valorizzata e incentivata dallo Stato.

Alla luce di quanto detto si rende quindi opportuna per le ONP l'adozione di un modello di imprenditorialità sociale che adotti un codice di comportamento fondato sulla solidarietà e sulla reciprocità, unico terreno sul quale sarà possibile assistere al rifiorire dei contenuti più autentici (e, aggiungeremmo, più efficaci in termini di impatto economico) di una florida tradizione storica di *gift economy* e di economia civile.

Naturalmente anche il «Terzo Settore» non è immune da carenze in termini logistici e di asimmetrie informative: esso, infatti, vive (al pari dell'universo for profit) una crisi identitaria che rischia di metterne in discussione la capacità di fungere da catalizzatore di positive energie in grado di affrontare le sfide della globalizzazione. Ma nonostante ciò - concludono caparbiamente Fantozzi e Musella - esso non può esimersi dall'affrontare le sfide per la realizzazione non solo di un'economia più florida, ma anche di una società più orientata al rispetto dell'uomo e della cittadinanza⁴³.

In conclusione, parafrasando quanto sottolineato dagli estensori del «Rapporto Italia 2012» dell'Eurispes, emerge che a fronte della crisi politica ed economica del nostro Paese il mondo del non profit è cresciuto in maniera significativa. Permane però, in negativo, una non risolta tendenza alla frammentazione e una incapacità da parte degli attori di fare sistema, il che ha finito per creare o accentuare una polarizzazione tra le grandi organizzazioni di livello nazionale, dotate di ampie capacità di spesa e di intervento, e le piccole realtà che agiscono su base locale.

La presa di coscienza di tali aporie imporrà un intervento sempre più mirato e selettivo dello Stato per far decollare, in specie al Sud, le ONP, ed in conseguenza di tali sostegni crediamo non sia fantasioso attendersi nel prossimo futuro un sempre maggiore coinvolgimento di queste nella creazione di capitale sociale di eccellenza e nella fornitura di beni relazionali di qualità.

In tal senso, in un saggio dal titolo emblematico *Sviluppo del Sud, sviluppo del Terzo settore*, Marco Musella, nello stigmatizzare come la cultura dominante tenda a ridurre il Sud a soggetto marginale, auspica una crescita del «Terzo Settore» come volano in grado di mettere in moto percorsi di crescita e rompere «catene» che legano la società e condannano l'economia del Mezzogiorno ad un destino apparentemente ineluttabile di ritardo ed arretratezza⁴⁴.

Da parte sua, alla domanda *Che fare per il Sud?*, il Cotturri risponde che occorre rompere i *clusters*, ovvero quell'insieme di «resistenze», che vanno dalla gestione politica alla macchina

⁴³ Il riferimento è al volume a cura di Fantozzi e Musella (2010).

⁴⁴ Musella (2009).

amministrativa, al sistema classico di *welfare* (centrale e locale). E questa rottura dei *clusters* dovrebbe vedere come protagonisti attivi proprio gli attori del «Terzo Settore»⁴⁵.

Se siano, questi fin qui descritti, i sintomi ancora “in nuce” della graduale maturazione di una nuova cultura è ancora difficile a dirsi, ma l’individuazione di un nuovo paradigma della crescita che coniughi, relazioni, strategie e *policy* pubbliche rappresenta una sfida ineludibile, dal cui esito dipenderanno, probabilmente, le complessive prospettive di crescita del nostro Paese e del suo Mezzogiorno.

Riferimenti bibliografici

- «Accademia Mediterranea di Economia Civile» (2011_10_01_archive.html).
- «Dizionario Biografico degli Italiani», Volume 18 (1975), voce *Cantalupo Benedetto*, elaborata da Francesco di Battista.
- «Eurispes, *Rapporto Italia 2011*», *Volontariato italiano: tra identità e futuro*.
- «Miscellanea di economia pubblica, di legislazione e di filosofia» (1836): estratto dal *Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti, discorsi tredici, di Luigi Blanch*, Tipografia Trani; Napoli.
- «Primo Rapporto CNEL-ISTAT sull’economia sociale. Dimensioni e caratteristiche strutturali delle istituzioni non profit in Italia», Roma, giugno 2008.
- Amati F., Verde M. (2010), *Il Terzo Settore al Sud. Un’analisi quantitativa*, in Fantozzi P., Musella M. (a cura di), *Occhi nuovi da Sud. Analisi quantitative e qualitative del Terzo Settore nel Mezzogiorno*, Carocci, Roma, pp. 41-89.
- Augello M. et al., (1992), *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina “sospetta” (1750-1900)*, Introduzione di Piero Barucci, Milano.
- Bazzichi O. (2007), *Ontologia ed economia del dono*, in «Spazio Aperto», n. 2, giugno.
- Beltrani G. (1896), *Contributo alla storia dell’Università degli studi di Napoli durante la seconda metà del secolo XVIII*, in «Archivio Storico per le provincie napoletane», XXI, pp. 853-867.
- Bianchini L. (1855), *Principi della scienza del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli Stati*, Stamperia Reale, Napoli, pp. IV; 1.
- Blanch L. (1832), *De’ necessari legami che ha la domestica con la pubblica economia*, in «Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti», vol. III, fasc. VI, Tipografia Porcelli, Napoli, pp. 264-277.
- Bruni L., Pelligra V. (a cura di, 2002), *Economia come impegno civile, Razionalità, ben-essere ed Economia di Comunione*, Città Nuova, Roma, pp. 5-6.
- Bruni L. (2004), *L’economia, la felicità e gli altri. Un’indagine su beni e benessere*, Città Nuova, Roma, pp. 3-7; 94-102.
- Bruni L., Zamagni S. (2004), *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna, p. 9.
- Cagnazzi L.d.S. (1806-1809), *Elementi dell’Arte Statistica*, 2 voll., Napoli, vol. I, p. 6.
- Cagnazzi L.d.S. (1830), *Analisi dell’economia privata e pubblica degli antichi relativamente a quella de’ moderni*, Napoli, pp. 10; 12; 107-108.
- Caillé A. (1998), *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati e Boringhieri, Torino.
- Cantalupo B. (1825), *Breve cenno della scienza del benessere sociale*, Napoli, 1825, p. 4.
- Cotturri G. (2009), *Terzo Settore e governo locale*, in Cotturri G. et al., *Per un altro Mezzogiorno. Terzo settore e “questione meridionale” oggi*, Carocci, Roma, pp. 23-25.
- Cotturri G. et al. (2009), *Per un altro Mezzogiorno. Terzo settore e “questione meridionale” oggi*, Carocci, Roma.
- Crivelli L. (2002), *Quando l’homo oeconomicus diventa reciprocans*, in Bruni L., Pelligra V. (a cura di), *Economia come impegno civile, Razionalità, ben-essere ed Economia di Comunione*, Città Nuova, Roma, pp. 21-43.
- Demarco D. (2001), *Nuove vocazioni negli scrittori di economia del Mezzogiorno d’Italia nel secolo XVIII*, in *Storici ed economisti tra due secoli: 1750-1900*, Editoriale Scientifica Italiana, Napoli, p. 63.
- Di Battista F. (1992), *Per la storia delle prima cattedra universitaria d’economia. Napoli 1754-1866*, in Augello M. et al., (1992), *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina “sospetta” (1750-1900)*, Introduzione di Piero Barucci, Milano, pp. 31-46.
- Domanico R. (1790), *Brevi riflessioni di economia pubblica*, Napoli, p. 1.
- Donati P. (a cura di, 2011), *La specificità relazionale del Terzo Settore*, Franco Angeli, Milano.

⁴⁵ Il lavoro di Cotturri (2009) consente una puntuale ricostruzione in chiave normativa ed applicativa dei rapporti tra soggetti del Terzo Settore, amministrazione centrale e governo locale.

- Fantozzi P., Musella M. (a cura di, 2010), *Occhi nuovi da Sud. Analisi quantitative e qualitative del Terzo Settore nel Mezzogiorno*, Carocci, Roma, p. 38.
- Filangieri G. (1780), *La scienza della legislazione*, Grimaldi, Napoli.
- Fortunato N. (1760), *Riflessioni intorno al commercio antico, e moderno del Regno di Napoli*, Napoli, p. 228.
- Fusco A.M. (a cura di, 1991), *Giuseppe Palmieri, Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli e altri scritti 1787-1792*, Laterza, Bari, pp. IX-X; 5-7.
- Godbout J.T. (1993), *Lo spirito del dono*, Bollati e Boringhieri, Torino.
- Latouche S. (2003), *La scommessa della decrescita*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Latouche S. (2007), *Giustizia senza limiti. La sfida dell'etica in una economia globalizzata*, Feltrinelli, Milano.
- Mauss M. (2002), *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche* (titolo originale *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, Parigi, 1924).
- Musella M. (2009), *Sviluppo del Sud, sviluppo del Terzo settore*, in Cotturri G. et al., *Per un altro Mezzogiorno. Terzo settore e "questione meridionale" oggi*, Carocci, Roma, pp. 99-100.
- Nussbaum M. (2012), *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, Il Mulino, Bologna.
- Odazi T. (1782), *Discorso pronunziato nella riapertura della cattedra di economia politica e commercio della Regia Università degli Studi di Napoli*, Napoli, pp. 21-25.
- Palomba G. (1960), *Morfologia economica*, Giannini, Napoli, pp. 289-297.
- Patalano R. (a cura di, 2006), *Matteo De Augustinis, Istituzioni di Economia Sociale*, Lacaita- Manduria-Bari-Roma, pp. 169-170; 224.
- Pecchio G. (1832), *Storia dell'economia pubblica in Italia*, Tipografia Ruggia & C., Lugano, pp. 338-350; 449-453.
- Pittau M. (2003), *Economie senza denaro. I sistemi di scambio non monetario nell'economia di mercato*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna.
- Polanyi K. (1944), *The Great Transformation. The Political and Economic Origin of our Times*, Beacon Press, Boston.
- Putnam R.D. (2000), *Capitale sociale e individualismo. Crisi e crescita della cultura civica in America*, Il Mulino, Bologna.
- Raddon M. (2003), *Community and money: man and women making change*, Black Rose Books, Montreal.
- Romagnosi G.L. (1833), *Connessione fra la domestica e la pubblica economia. Annotazione di Romagnosi ad uno scritto del sig. Luigi Blanch*, in «Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio», vol. XXXVI, n. 107, p. 61.
- Ruffini R. (2011), *Da Genovesi a Zappa. Appunti per un'analisi dei legami tra l'economia aziendale e l'economia civile*, Liuc Papers n. 238, Serie Economia Aziendale, 34.
- Santillo M. (1993), *La stagione dell'assolutismo riformatore nel Regno di Napoli*, in «Il Pensiero Economico Moderno», a. XIII, n.4, pp. 74-75.
- Scarlato M. (2009), *Impresa sociale, capitale sociale e politiche di sviluppo per il Mezzogiorno*, Working Paper, n. 61.
- Sen A. (2003), *Etica ed economia*, Laterza, Bari, pp. 322-323.
- Sombart W. (1967), *Il capitalismo moderno*, Utet, Torino, p. 132.
- Stanzani S. (1998), *La specificità relazionale del Terzo Settore*, Franco Angeli, Milano, pp. 158-159.
- Uhlener C. (1989), *Relations Goods and Participation: incorporating sociality into a theory of relation action*, in «Public Choice», n. 62, pp. 253-285.
- Zamagni S. (a cura di, 1998), *Non profit come economia civile. Per una fondazione economica delle organizzazioni non profit*, Il Mulino, Bologna, pp. 17; 43.
- Zamagni S. (a cura di, 2011), *Libro bianco sul Terzo Settore*, Il Mulino, Bologna.